

DIARIO DI BORDO DELLA SORELLANZA

LA VITTIMIZZAZIONE SECONDARIA



REDAZIONE

Sorellanza Terapeutica

Un gruppo di lavoro,
un coro di voci sorelle,
un gruppo di supporto per donne vittime di
violenza sessuale del *Centro Antiviolenza "La
metà di niente"* di Lodi

Laura Belloni Sonzogni

Ideatrice e responsabile del progetto «Diario di
Bordo», psicoterapeuta, fototerapeuta,
conduttrice dei gruppi terapeutici

Contributi esterni

Mitia Rendiniello, Psicoterapeuta SVSeD
Mangiagalli Policlinico.

Elisa De Santis, educatrice presso la casa
rifugio del Centro Antiviolenza

Nicoletta Noè, cantautrice polistrumentista

Donne accolte presso il Centro Antiviolenza e la
casa rifugio, donne del gruppo "Mamme per
mano: rinascenti" e del "Laboratorio di arte
terapeutica e fototerapia" che hanno condiviso
le loro esperienze.



Questo "Diario di Bordo" è stato realizzato
grazie al prezioso contributo della
**Fondazione Comunitaria della Provincia
di Lodi** che ha co-finanziato il progetto
"L'unione fa la forza" del Centro Antiviolenza
«La metà di niente» di Lodi.

EDITORIALE

Il *“Diario di Bordo”* è scritto dalle partecipanti al gruppo *“Sorellanza Terapeutica”*, un gruppo di supporto per donne vittime di violenza sessuale ma raccoglie anche i contributi delle donne partecipanti al gruppo *«Mamme per mano: rinascenti»* e al *«Laboratorio di foto e arte terapeutica»* del Centro Antiviolenza *“La metà di niente”* di Lodi.

Questo secondo numero del *«Diario di bordo»* è dedicato al fenomeno della vittimizzazione secondaria ma intende al tempo stesso celebrare il valore prezioso che i gruppi terapeutici hanno avuto nel contrastarlo: un vero e proprio antidoto a questo veleno sociale.

L'elaborato si apre con una raccolta di opere d'arte, una piccola cernita dei lavori fatti insieme alle donne partecipanti al *«Laboratorio di foto e arte terapeutica»* durante il periodo del *lockdown* e vuole essere una testimonianza del valore terapeutico della condivisione all'interno di un clima di fiducia, anche a se a distanza.

Le rubriche contengono sia testimonianze dirette della violenza sia esplorazioni e scoperte, personali o collettive, di come il cinema, la letteratura e altre discipline ne hanno tratteggiato i contorni o captato elementi nucleari.

Come gruppo, siamo convinte che *la narrazione dell'esperienza dall'interno* sia lo strumento migliore per aiutare a comprendere empaticamente la violenza e il *victim blaming*.

“La Sorellanza è una grande nave che solca mari talvolta impetuosi proprio grazie alla forza del suo coraggioso equipaggio: la metafora intende valorizzare il potenziale creativo e terapeutico della condivisione dell'esperienza e della co-costruzione di narrative».

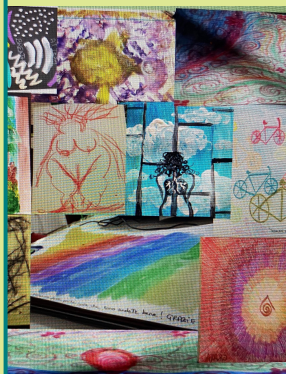
Laura Belloni Sonzogni



IN COPERTINA

La foto rappresenta simbolicamente la fragilità di un'esperienza dolorosa che si sceglie di condividere e di denunciare, la fiducia nella possibilità di essere accolta e tutelata. Come un fiore necessita di cura, delicatezza e attenzioni sapienti per poter crescere. E questi sono alcuni dei fiori delle donne del Centro Antiviolenza di Lodi.

SOMMARIO



LA FORZA DELLE DONNE... E DELLE ARTI
Il Laboratorio di arte e fototerapia
va *online*

Laura Belloni Sonzogni
Monica Ambrosini

6



LA COLPA È NEGLI OCCHI DI CHI GUARDA
Victim blaming e violenza sessuale
Laura Belloni Sonzogni

14



UN TÈ CON TE
Intervista Mitia Rendiniello
Sorellanza terapeutica

16



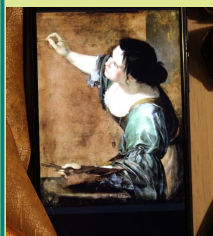
R-ESISTERE
Violenza sessuale e vittimizzazione
Elisa De Santis

18



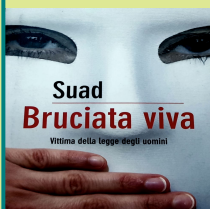
VOCI DALL'EQUIPAGGIO
Esperienze personali di vittimizzazione
secondaria
Sorellanza terapeutica e altri gruppi

23



LE DONNE CHE HANNO CAMBIATO LA STORIA
Artemisia Gentileschi: «*blaming the victim*»
e storia di un processo per stupro – di M.

26



PAGINE CHIARE E PAGINE SCURE
«Suad - Bruciata viva»
di G.

27



SINGING IN THE RAIN
«Triste, Louca ou Mã» Libera di non
essere né preda né vittima – di G, J. e N.

28



SILENZIO IN SALA
«Unbelievable». Un serie tristemente
ispirata ad una storia vera – di J.

30



MESSAGGI IN BOTTIGLIA
La vittimizzazione secondaria e il gruppo
come strumento di terapeutico
**Donne del gruppo «Mamme per mano:
rinascenti» e altre donne del Centro
Antiviolenza di Lodi**

31

LA FORZA DELLE DONNE ...E DELLE ARTI

Il «Laboratorio di arte e fototerapia va ON LINE»

Laura Belloni Sonzogni e Monica Ambrosini

Scriviamo ad un anno di distanza dall'evento più pervasivo che la maggior parte di noi abbia mai sperimentato. Siamo fuori da quel senso di incredulità e di minaccia che ci ha invaso nei primi mesi, ma siamo ancora timorose e vulnerabili.

La pandemia ci ha esposte ad una condizione di incertezza e di quotidiana coercizione che ha impattato notevolmente sul nostro personale equilibrio psicofisico.

Le donne vittime di violenza partecipanti al «Laboratorio di arte e fototerapia» del Centro Antiviolenza, che stavano cercando di lasciarsi alle spalle esperienze profondamente dolorose, durante questo periodo hanno visto riacutizzarsi alcuni sintomi post-traumatici come l'insonnia, gli incubi notturni, l'ansia e i flashback durante la veglia.

Abbiamo dedicato una parte degli incontri del percorso, che durante il lockdown si è adattato alla necessaria modalità online, all'elaborazione dei vissuti associati alla condizione pandemica. Abbiamo attraversato insieme le diverse fasi della pandemia, lasciando che le emozioni sperimentate prendessero forma nelle opere artistiche e nelle parole.

L'intensità dei vissuti emotivi è stata una testimonianza preziosa resa possibile dalla condivisione e dal senso di comunanza che si è creata nel gruppo.

Lasciamo che siano i loro lavori, e le parole che le accompagnano, a condurci e raccontarci le loro esperienze, che forse sono simili a quelle di chi legge.



CHE COSA EMERGE DAL NOSTRO VIAGGIO

«Confini e limiti»

«Ambiente verde fuori in cui volevo uscire»

«Doloroso»

«Andare in ospedale è rischioso»

«Sbarre della finestra»

«Corpo paralizzato ma anche ricerca di un significato anche in questa dimensione» «Esprimersi»

«Messo a fuoco bene delle cose»

«Vedere anche i problemi per poi prendersene cura»

«Concretizzare»

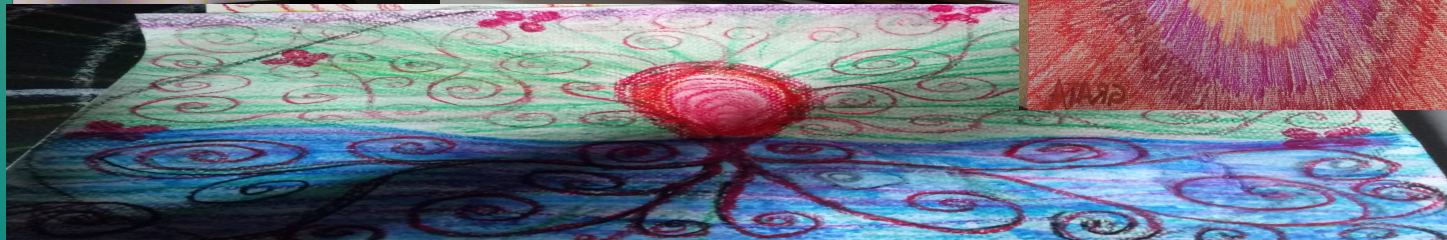
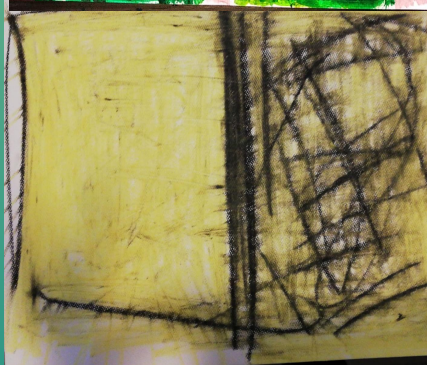
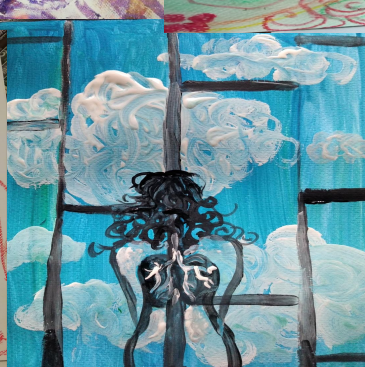
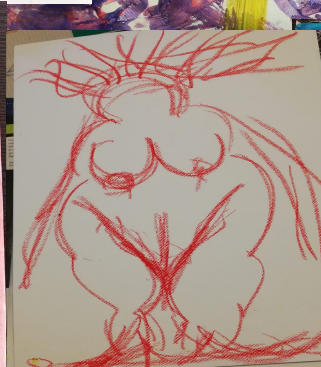
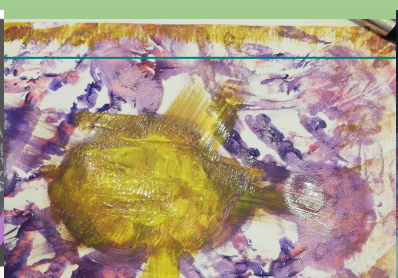
«Arcobaleno.. per la prima volta... noi siamo andate bene»

«Tanto lavoro magari non esplicitato ma è stato un andare bene sudato.

«Mi ha dato suggestione di due porte nel profondo... mani che curano, cose che ho per le mani sono un tesoro ma bello tosto...»

«Mi devo prendere cura in modo amorevole...»

«Ombra e luce»



LA MIA VITA PRIMA DEL COVID



M: "Ero concentrata sullo studio ...

....tornando dall'esame in treno sentivo che si parlava del Covid e sono emerse tante cose prepotentemente"



B: «Pezzo piccolo di un foglio grande. Colore dei pastelli a cera ma ho usato le dita. Non è stato facile perché non ho individuato un flash preciso... ma mi ha cambiato molto. Ho sfumato i colori perché era un gran bel casino.. è venuto un pavone... il pavone è libero».

Mt: «Io in un guscio con tanti strati, un vortice anche negativo che non riapre a qualcosa di positivo.
Chiusura.
Fretta - routine - noia- tutti chiusi nel loro solipsismo ((ora si dà più valore alle relazioni)).
Case, persone, il treno
I miei capelli ribelli e rivoluzionari al centro del vortice.
Frecce che indicano una sola direzione.
Periodo non sano in cui mi sono molto intossicata
Si accumulano cose e vieni travolta»

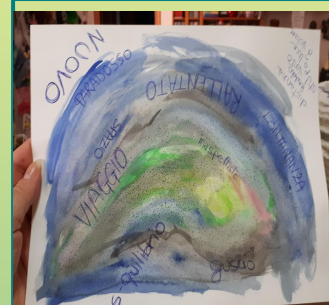




L: Grattare via il nero per arrivare al bianco.

Momento di festa – di gioia prima della chiusura. Intorno frenesia. Rappresenta sicuramente un modo di essere che è molto diverso da adesso.

E: «Mi è arrivato subito un flash. Ero appena stata al mare. Giornate serene. Ho voluto lavorare su quel bel ricordo. Restare a contemplare l'onda che va e che viene. Ho usato molto colore e ogni «scenetta» ha un colore che mi rasserena e mi fa felice».



J: Aurora boreale - ciò da cui nascono le leggende dei draghi - luogo paradossale in cui si vive rallentati - lontani ma uniti. Vacanza in Norvegia prima del Covid-19

E: Tratteggio (x il fumetto perché è un sogno o un ricordo) perché se potesse restare un ricordo sarebbe meglio.

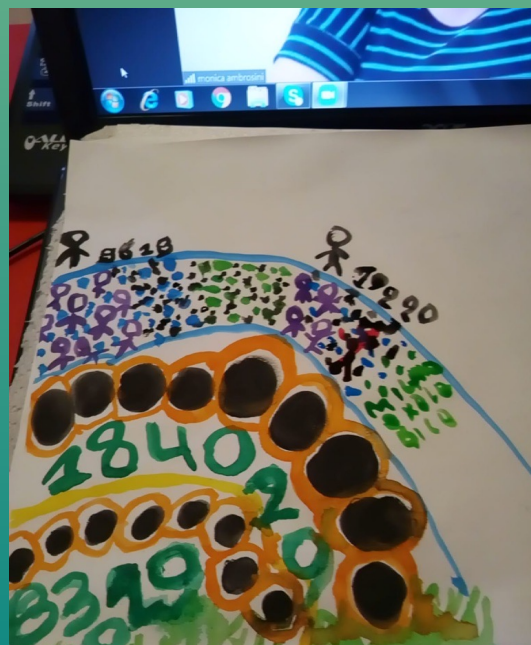
Sullo sfondo il quotidiano e la solita Routine.

Poi bombe di colore in cui io alzo la voce e voglio essere al centro dell'attenzione ed ero lì a picchiare i piedi per terra, tratti decisi, calcati»



My: «Pennarello verde per erba e speranza. Giallo: ritrovata mia figlia e la normalità. Nero: mi scoprono una malattia e precipito nel buio, ma devo resistere per la vita, per mia figlia, mi devo rilassare e devo sopportare.

Tornata da casa: rifugio e circondata da persone vicine che ci seguivano. Esserino nero che ci sta alle costole e non ci lascia stare e cerca di prendere il controllo della nostra vita. Il blu è la vita. Vogliamo andare avanti malgrado tutto. Il 19 febbraio ero con mia figlia in ospedale per un controllo ed è andata bene la sua valutazione. Interventi fatti con conseguenze ma vogliamo convivere con dignità e voglio essere attiva e la strada continua e noi combattiamo».



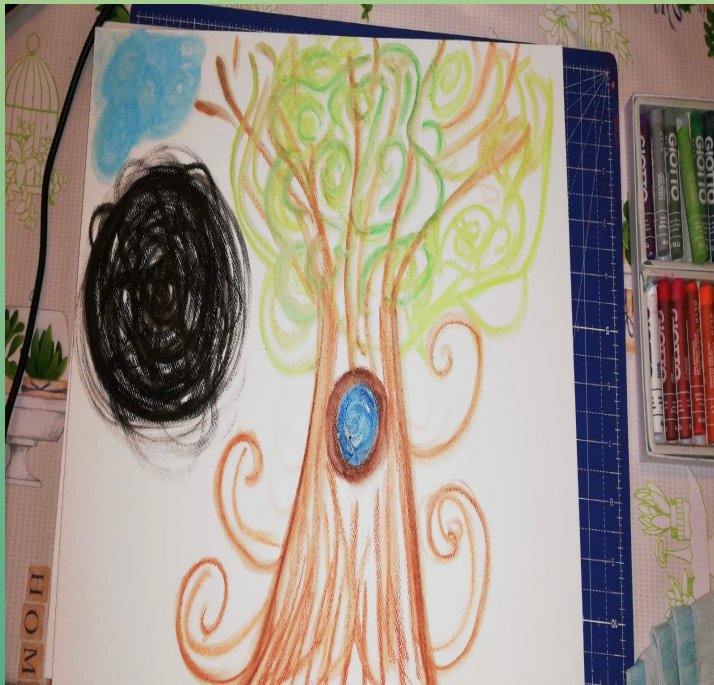
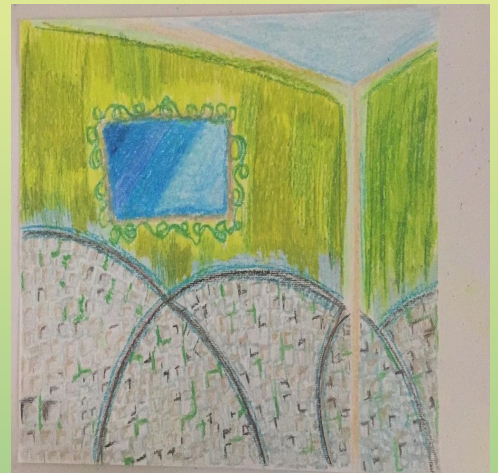
II LOCKDOWN

E: lo dentro a casa nella mia stanza.

Mi è piaciuto che arrivavano anche notizie di cose belle tipo animali e natura che riprendevano spazio.

Anche il selciato in cui cresceva l'erbetta. Le pareti bianche che invece sono verdi.

Fuori l'azzurro e il gelsomino che ho fatto arrampicare alla finestra».



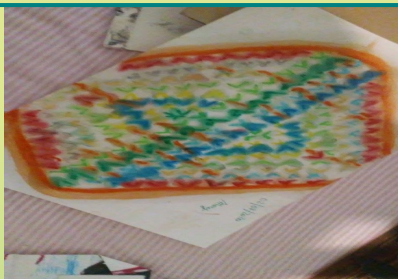
T: Blu di quel cielo.

Nero Viaggio interiore tematiche cupe.
Rifugio nell'albero, solidità e radicamento.
Radici fuori dalla terra e radicarsi anche nell'imprevisto.

Tana: sempre un cerchio perché un luogo sicuro in cui ho trovato un incontro con il prima. Vedere questo cielo, la bellezza delle piccole cose. Bozzolo nella tana... ci mette di più... come un neonato che ci mette di più a rendersi autonomo... bozzolo di una donna che si vuole prendere tanto tempo»

L: TANA BASE. Linee a zig zag improvvise, fulminee. Asterischi neri: il bollettino dei morti. Nero centrale con zampate nere che man mano diradano e una colatura di viola. La corona arancione. Puntini bianchi sul viola (MOMENTI DI LUCE) e poi corolle fiorite rosse. Tre figure (io e i miei, i nostri cuori) protette dalla «tana base». Dentro tanto verde, raggi di verde che partono da casa: energia nell'affetto e nella creatività».





B: «Il telo del lockdown, che mi ha accompagnato nei momenti di pausa. Su di lui ho ritrovato un pizzico di me stessa. Si chiama Mary».

J: Il lockdown, l'ho fatto in modo molto rigoroso. Barricata parecchio essendo una categoria a rischio.



Non l'ho vissuto male. Tanti piccoli sistemi chiusi che sono le tue cose e che non si toccano. Tante cose meno indispensabili. Di necessario c'è ben poco. Angolo vuoto del foglio: non ho portato avanti i buoni propositi. E una cosa che non è tornata ancora al suo posto ovvero lo scrivere... Ed è rimasta un po' di neve».

B: L'ATTENZIONE

Tanti colori perché ci sono state tante cose. Grigio: si è ammalato mio fratello quindi da infermiera dovevo stare attenta, consapevolezza.

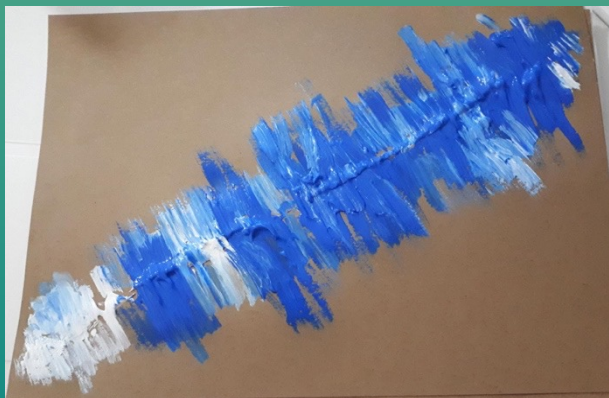
Giallo: qualcosa che non andava non capivo cosa succedeva. Al lavoro non è cambiato niente e ricoveri covid.

Poi colori più chiari (azzurro, verde, rosa): ho incontrato tanti colleghi bravi, ho espresso me stessa collaborato e aiutato. A casa mi rilassavo con fiori e cose che volevo in libertà e ho scoperto di aver messo in chiaro cose di me stessa.

Nero: perché è rispettoso. Brutto periodo. Tanta gente morta. In segno di saluto per chi non c'è più.

Mi sono molto concentrata su me stessa. Periodo molto bello per me»

J: SPINA DORSALE. Le basi...Ho aggiunto le vertebre. Quindi ora va bene così.»



QUI E ORA: FASE II

E: «Sogno le vacanze e il mare, Minareto della Samarra in Iraq. Immagino in modo ricorrente di salire su questa torre.

Mi sembra di farmi il culo e di non arrivare all'obiettivo.

Io e la mia ombra...

Sogno nemici con le frecce che prendono la mia ombra».



J: «Anche io ho in mente un cambio di panorama e scalpito un po'. Vorrei ma non posso. Mare - Stoffa come Estensione dell'acrilico per renderlo ancora più solido Rosso: non ho capito esattamente perché. Uso il nero come sfondo perché il bianco non mi piace - troppo crudo - non aiuta.

MY: «Arcobaleno appoggiato sul nero di questo periodo.

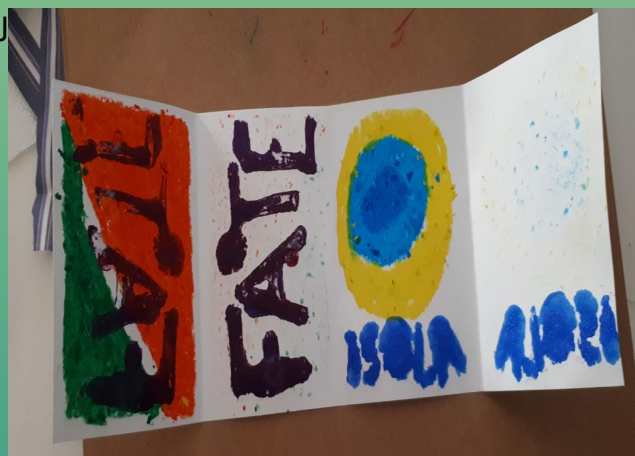
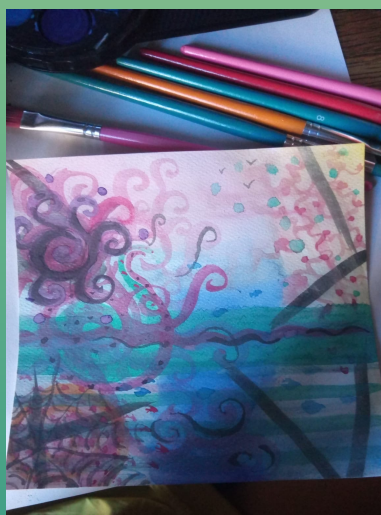
Ci ricorda la speranza, ho accentuato il verde: io mi rifugio nella speranza del futuro ...e nel passato di ciò che è stato di bello. Giochi olimpici nel mio vissuto».



T: «Mare, Movimento, Stare qui ma anche essere altrove, Poter realizzare»

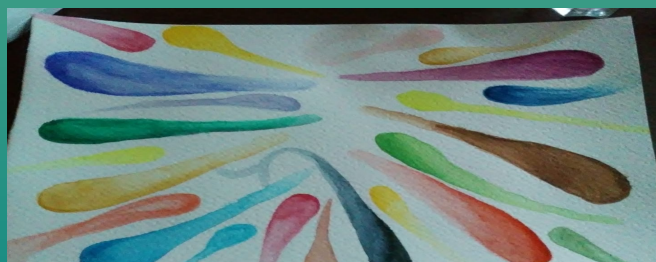


L: Elementi di preoccupazione



B: ALLA SCOPERTA DI SE STESSI

«Il pescione nero sono i limiti imposti dagli altri, tutto il resto è l'espressione di Me, come pesciolini appena nati»



LA COLPA È NEGLI OCCHI DI CHI GUARDA

Il victim blaming nella violenza sessuale

Laura Belloni Sonzogni

Sono passati più di dieci anni da quando è stato aperto il Centro Antiviolenza di Lodi e da allora ho visto crescere la Rete Territoriale Antiviolenza in modo davvero notevole e rivolgo un profondo ringraziamento ai tanti professionisti (personale socio-sanitario, forze dell'ordine e giuristi) che mettono in campo, oltre alla competenza professionale, un'empatica relazione di accoglienza della donna sopravvissuta a una violenza sessuale.

Dopo aver subito una violenza sessuale un misto di emozioni molto dolorose stravolge profondamente la donna che l'ha subita e accade non di rado, purtroppo, che la stessa venga trattata con negligenza, sospetto o che addirittura venga non creduta o percepita come responsabile di quanto accaduto. E questo proprio da parte di chi dovrebbe ascoltarla, accoglierla e proteggerla ovvero operatori sanitari, forze dell'ordine, assistenti sociali, avvocati, magistrati e, più in generale, familiari e persone a lei vicine.

Questa è la vittimizzazione secondaria: la tendenza a biasimare le vittime e ad attribuir loro almeno in parte la responsabilità della violenza subita (Kent, 2003). Un fenomeno sociale in Italia ancora molto diffuso che determina nelle vittime di abusi non solo una ancor più profonda ulteriore sofferenza ma un vero e proprio processo di stigmatizzazione, marginalizzazione e isolamento (Vonderhaar & Carmody, 2015) che induce una paura del biasimo tale da ridurre le probabilità di denuncia (Ulmann, 1996).

Bastano pochi minuti per capire quanto sia radicato e attuale il pregiudizio culturale nei confronti dei reati a sfondo sessuale in Italia. Le indagini ISTAT del 2019 (<https://www.istat.it/it/files/2019/11/Report-stereotipi-di-genere.pdf>) parlano chiaro:

Il 39,3% della popolazione ritiene che una donna sia in grado di sottrarsi a un rapporto sessuale se davvero non lo volesse. Il 23,9% pensa che la violenza sessuale possa esser provocata dal modo di vestire. Il 15,1% è dell'opinione che una donna che subisce violenza sessuale quando è ubriaca o sotto l'effetto di droghe sia almeno in parte responsabile.

Per il 10,3% della popolazione spesso le accuse di violenza sessuale sono false (più uomini, 12,7%, che donne, 7,9%); per il

7,2% "di fronte a una proposta sessuale le donne spesso dicono no ma, in realtà, intendono sì"; per il 6,2% le donne serie non vengono violentate.

Il *victim blaming* è purtroppo ancora molto diffuso anche nel contesto giudiziario in cui il rischio è insito già nella fase di accertamento del reato. L'esame testimoniale stesso viene percepito come una tortura, non solo perché si scava in un'esperienza dolorosa, ma perché la modalità con cui avviene è talvolta inquisitoria, poco empatica e mirata unicamente alla ricerca di "prove fattuali". Molto spesso le nostre assistite vittime di violenza sessuale hanno sofferto moltissimo per aver visto comparire "alla velocità della luce" la richiesta di archiviazione del proprio procedimento "senza esser stata ascoltata da nessuno"; nella stragrande maggioranza dei casi i tempi dei processi sono lunghissimi, si trascinano per anni con tempi di trasmissione dei documenti infiniti e numerosissimi rinvii a distanza di mesi.

Sono centinaia le testimonianze, riferiteci negli anni dalle donne del Centro Antiviolenza di Lodi, di donne che si sono sentite "ignorate", "non credute", "messe sotto processo" nelle varie fasi della propria vicenda a partire dall'accesso in ospedale o dalla denuncia fino alla fine del procedimento e successivamente. La sensazione che raccontano di provare è che per anni resti tutto in sospeso, passando nelle mani di tante persone che non conoscono; che l'unica cosa che sentono per anni è "che l'udienza è stata rinviata e quindi passano altri mesi".

"Le tue risorse emotive finiscono... davvero ti esaurisci ad aspettare ...ti senti sfinita e abbandonata, ti vien voglia di mollare, non ce la fai più, vorresti continuare con la tua vita ma quella spada di Damocle resta lì appesa sulla tua testa".

In Italia e nel mondo sono moltissime le vicende giudiziarie tristemente note degli ultimi anni: nel novembre 2018 a Cork l'avvocato difensore di un uomo accusato di violenza sessuale nei confronti di una diciassettenne ha mostrato in aula gli slip di pizzo della vittima come segnale dell'interesse sessuale della ragazza, come prova che il rapporto fosse consensuale, del suo essere co-responsabile di quanto accaduto, del suo "essersela cercata". L'uomo, anche se il mondo intero è sceso in piazza (e sui social) sventolando biancheria intima al grido "This is not consent", è stato assolto.

Un altro esempio, italiano e recentissimo, lo troviamo pubblicato in data 9 luglio 2020 su "Rimini Today": "Ubriache fradicie al party in spiaggia: due 15enni violentate dall'amichetto". Cito alcuni egregi commenti del prof. Enrico Galliano "L'incipit è su di loro", il termine "fradicie" utilizzato per "marcarle subito con il timbro dell'infamia"; l'aggressore viene descritto con il vezzeggiativo "amichetto" per stemperare, renderlo quasi degno d'affetto o comunque inoffensivo; in sostanza "Tu leggi una notizia, ma quello che leggi in realtà è: ecco, 'ste ragazze di oggi che non sanno comportarsi, poi è normale che qualcuno se ne approfitti!>

Lavorare con una donna vittima di violenza sessuale significa molto spesso accompagnarla attraverso la sofferenza causata dal sistema stesso che dovrebbe tutelarla e che in alcuni casi non solo non la aiuta ma la sottopone ad una ulteriore e dolorosa vittimizzazione.

"Ma credono che io stia mentendo o esagerando? Ma quindi tra la mia e la sua parola... danno ragione a lui?"

Questo impatta notevolmente sul processo di elaborazione del trauma perché riduce il senso di sicurezza personale e di fiducia nei confronti del mondo, necessario per superare la sofferenza.

Le tempistiche degli iter processuali, le modalità relazionali inquisitorie, giudicanti e colpevolizzanti di alcuni "addetti ai lavori"; le numerosissime richieste di archiviazione della procura; in generale le azioni intraprese - e quelle non intraprese - da chi è istituzionalmente responsabile dell'esercizio di tutela delle vittime sono soltanto alcuni esempi.

Perché il sistema che dovrebbe tutelare la vittima finisce per vittimizzarla nuovamente?

Perché viene messo in discussione il racconto della donna. Non si considera il fatto che, a seguito del trauma subito e delle difficoltà attentive e mnestiche associate ad esso, sia comprensibile che la comunicazione sia frammentaria e confusa o che, proprio poiché si tratta quasi spesso di violenza all'interno di una relazione sentimentale o familiare, ci possa essere ambivalenza nella relazione con colui che ha agito violenza.

Perché in alcuni casi addirittura sembra di assistere ad un "processo alla vittima". Le sue parole, i suoi gesti e le sue decisioni sono valutati senza tenere a mente componenti emotive come il senso di colpa per la condizione in cui si trova, la vergogna, la paura della violenza subita o minacciata, di non essere creduta o di esser ritenuta responsabile dei maltrattamenti subiti. Talvolta non conoscendo quali siano le conseguenze della violenza molti operatori traggono conclusioni e giudizi negativi sui comportamenti della donna; la sintomatologia post-traumatica o ansioso depressiva conseguente alla violenza, la storia evolutiva della donna dall'infanzia viene analizzata e scandagliata alla ricerca di

problematiche pregresse o attuali.

Perché il percorso immediatamente successivo alla denuncia per varie ragioni non è autodeterminato dalla donna e molte azioni di tutela dei soggetti pubblici agiscono relegando la donna in una posizione passivizzante, rimandandole nuovamente la percezione di non avere alcun potere decisionale.

Perché l'esame testimoniale stesso viene percepito come una vera e propria tortura; quasi sempre i tempi dei processi sono lunghi ed esauriscono le risorse della donna che nell'attesa della giustizia finisce per sentirsi dimenticata e stremata.

I meccanismi psicologici che sottendono il *victim blaming* fanno riferimento a quei processi automatici e inconsapevoli che ci portano velocemente a formarci impressioni e valutazioni sulla base di poche informazioni (e.g., Hilbert, 2012; Wyer & Srull, 2014). In letteratura il *victim blaming* è stato analizzato da diversi autori e si ipotizza avere due funzioni, una psicologica e una sociale.

A livello psicologico, individuale, funge da elemento difensivo e rassicurante, restituisce a chi osserva il fenomeno della violenza un senso di controllo sugli eventi e di minor vulnerabilità personale: attribuendo alle vittime la colpa (per il vestiario o la loro condotta) confermano la "teoria del mondo giusto" (Lerner, 1980) secondo cui gli eventi dolorosi accadono a chi se li merita (Bieneck & Krahè, 2011; Pincioti & Orcutt, 2017).

Una funzione sociale del *victim blaming* è invece quella di legittimare lo *status quo* (Kay, Jost, & Young, 2005) dell'organizzazione gerarchica della società in base al genere: tradizionalmente la vittimizzazione secondaria sanziona la trasgressione dei ruoli stereotipici.

Per non rischiare di subire violenza e l'infamia ad essa associabile se ci accade meglio non avere tanti uomini, non vestirsi in un certo modo, non uscire fino a tardi la sera o comunque non accompagnata da un uomo.

La stessa **"Convenzione del Consiglio d'Europa** sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica" di Istanbul del 2011 riconosce la **natura strutturale della violenza contro le donne**, in quanto basata sul genere, e riconosce altresì che la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una **posizione subordinata** rispetto agli uomini.

"Accade spesso che siano non riconosciuti o negati i presupposti della violenza, che si metta in discussione la parola della donna, che le sue scelte di vita siano giudicate: tutte azioni che hanno come risultato quello di trasmettere al maltrattante un senso di impunità, colpevolizzando la donna per la violenza subita". (cit: "La doppia violenza" - D.i.Re).

UN TE' CON TE

Intervista a Mitia Rendiniello

In questo secondo numero abbiamo scelto di ospitare a bordo della «Sorellanza» la dott.ssa **Mitia Rendiniello**, psicoterapeuta presso il Soccorso Violenza Sessuale e Domestica (SVSeD) della Clinica Mangiagalli del Policlinico di Milano.

Abbiamo voluto intervistarla tutte insieme, invitandola su zoom ad un nostro incontro ed ecco....

Buongiorno Mitia, siamo molto felici di averti qui con noi, grazie per il tuo tempo. Per chi non ti conosce, puoi spiegare dove lavori?

Buongiorno e grazie a voi per avermi invitata, io lavoro in SVSeD, cioè Soccorso Violenza Sessuale e Domestica, presso l'ospedale Mangiagalli, dove ci occupiamo di accoglienza alle vittime di questo tipo di abusi.

Come nasce un servizio di questo tipo?

È nato 25 anni fa, il nome all'inizio era SVS perché si occupava solo di violenza sessuale. Inizialmente è nato per far fronte ai numerosi accessi di donne che arrivavano al pronto soccorso ostetrico ginecologico a seguito di violenza sessuale, così da poter offrire loro, oltre all'assistenza sanitaria, anche un sostegno psicologico. Successivamente il Servizio è stato poi ampliato alla presa in carico di vittime di violenza domestica, diventando quindi SVSeD. È un servizio che, ad oggi, vede impegnata un'équipe costituita da assistenti sociali, psicologhe, ginecologhe, medici legali e avvocati, sia civilisti che penalisti.

È legato solo al pronto soccorso?

Non solo. Le persone possono accedere direttamente contattandoci e prendendo un appuntamento oppure attraverso il contatto di uno dei pronto soccorso del Policlinico, ginecologico, generale o pediatrico. Nel primo caso si pianifica un appuntamento coinvolgendo assistente sociali e psicologa e, in caso di bisogno, anche medico legale/ostetrica/infermiera o qualsiasi sanitario necessario; nel secondo caso le vittime vengono accolte in emergenza da assistente sociale e medico legale nel caso di chiamata dal pronto soccorso generale, dalla psicologa con la ginecologa in caso di contatto dal pronto soccorso ostetrico-ginecologico e assistente sociale (con o senza psicologa a seconda dell'età del minore) se la chiamata arriva dal pronto soccorso pediatrico.



Anche se non siamo sempre fisicamente presenti il servizio è comunque attivo tutti i giorni, con turni di reperibilità, 24 ore al giorno.

Ed è in continua evoluzione...

Esatto, viene sempre prevista della formazione per far fronte a nuove tipologie di problematiche, per esempio il *revenge porn*, che abbiamo iniziato ad affrontare di recente.

Avete di protocolli specifici da seguire per l'accoglienza delle vittime?

Ogni casistica ha le sue linee di intervento, a seconda che si tratti di violenza sessuale o domestica, di maggiorenni o minorenni, di accoglienze fatte durante l'orario di apertura o di reperibilità. Cerchiamo sempre di agire in modo da aiutare al meglio la vittima, sia dal punto di vista sanitario che psico-sociale. Anche i medici coinvolti in questo tipo di situazioni ricevono della specifica formazione per poter agire nel modo più adeguato, anche nell'accoglienza.

Voi come agite?

Apriamo una cartella per ogni persona che si rivolge a noi, annotando tutta una serie di informazioni, non solo quelle relative allo stato clinico della vittima. Ci focalizziamo anche sui sintomi psicologici e cerchiamo di capire se siamo in presenza di un'emergenza anche dal punto di vista giuridico/legale, perché in quel caso ovviamente si deve anche coinvolgere immediatamente qualcuno con la competenza specifica per agire in quei campi.

La cartella di cui parli viene compilata seguendo un protocollo pensato per una eventuale denuncia?

Essendo SVSeD un centro antiviolenza pubblico, e dovendo quindi assolvere all'obbligo di denuncia d'ufficio nei casi previsti dalla normativa, la cartella clinica viene già compilata con tutte le informazioni eventualmente necessarie per procedere in questo senso. Per quanto riguarda il Pronto Soccorso, invece, nei casi di violenza in cui è previsto, il referto viene inviato direttamente all'autorità giudiziaria anche prima che la donna abbia fatto un colloquio con l'equipe SVSeD.

Hai citato le vittime maschili, quindi non vi occupate solo di donne...

No, ci occupiamo di tutte le vittime di violenza e maltrattamento. Ovviamente i casi di violenza sessuale o maltrattamento su uomini sono molti meno di quelli nei confronti delle donne.

Che tipo di reazioni vedete quando parlate della possibilità di procedere con una denuncia d'ufficio?

Spieghiamo sempre molto chiaramente e più di una volta che non possiamo garantire l'anonimato e che nel caso dovessimo ravvisare gli estremi di un reato procedibile d'ufficio siamo legalmente obbligate ad inoltrare la denuncia. È giusto sottolinearlo perché il nostro compito è aiutare e supportare, ma non succede quasi mai che questo faccia demordere le vittime che comunque decidono di continuare/intraprendere il percorso di uscita dalla violenza con noi.

Quello che offrite è davvero un validissimo aiuto

Decidere di denunciare una violenza è un percorso, non un'azione istantanea, perché la violenza, soprattutto la violenza domestica, è una "brutta bestia", ti logora e ti entra nelle viscere. È importante sapere che non si è sole e che si ha un punto di riferimento, qualcuno a cui rivolgersi per chiedere aiuto.

E quando una donna mostra i segni di una violenza ma non ne parla esplicitamente come vi comportate?

Purtroppo anche davanti a dei sospetti molto forti del personale sanitario, finché non è la donna a chiedere il nostro intervento, noi non possiamo fare nulla. Nessuno prende decisioni sull'uscita dalla violenza se non la vittima. Cerchiamo però in qualche modo di "agganciare" queste persone, senza essere intrusive ma spiegando almeno chi siamo, lasciando loro i nostri contatti e

sperando che, magari a mente fredda, decidano di prendere un appuntamento.

Come va accolta una vittima di violenza sessuale?

Prima di tutto va ascoltata in modo accogliente, empatico e non giudicante. Anche in presenza di ricordi e racconti frammentati o non lineari, sempre in modo empatico e sensibile, mai inquisitorio o giudicante.

Si deve accompagnare la vittima nei primi passi del percorso dell'elaborazione del trauma, spiegandole anche quali sono gli strumenti che ha a disposizione qualora volesse procedere per vie legali. La cosa più importante è legittimare ogni emozione provata e rassicurare la donna sul fatto che nessuna delle sue azioni la rende "colpevole" o "complice" di quello che le è successo, indipendentemente dalla situazione in cui si è trovata.

Stiamo parlando di evitare la vittimizzazione secondaria, quindi...

Sì, cosa che spesso non si riesce ad evitare in sede giudiziaria, dove i comportamenti della donna vengono usati per screditarla, dato che spesso la difesa del reo si basa sul fraintendere volutamente il funzionamento sociale e relazionale della vittima. Lo vediamo molto spesso nei casi in cui sono coinvolte ragazze molto giovani che hanno per esempio partecipato a delle feste o che hanno abusato di qualche sostanza... la violenza viene fatta quasi ricadere nella "goliardia" mentre la sofferenza della vittima viene sminuita con il solito "se l'è cercata" e il contesto generale viene usato contro di lei perché a quella ipotetica festa è andata volontariamente.

Grazie, sei stata molto chiara. Vuoi aggiungere qualcosa?

Sì, è importante ricordare che noi lavoriamo per salvaguardare la salute fisica e psichica delle vittime, ci occupiamo di questo, non siamo deputate né chiamate a stabilire "se la violenza c'è stata oppure no". Le indagini sono compito di altri! Per noi quello che conta è il racconto della vittima, la sua tutela dal punto di vista sanitario, psicologico, sociale e legale.

R-esistere

Violenza sessuale e vittimizzazione

Elisa De Santis

Delle donne accolte in casa rifugio, tutte hanno subito violenze sessuali, spesso proprio da chi aveva detto che le avrebbe amate.

Quante volte è più difficile dire no a chi vive con noi tutti i giorni?

Quante volte è stato difficile far credere all'altro che il nostro **NO** erano davvero un **NO**?

In casa rifugio i racconti delle violenze sessuali arrivano sempre dopo un po', di solito prima ci sono le violenze più "rumorose", gli insulti, le botte, le segregazioni... poi le gravidanze non scelte e quelle che avresti voluto... poi il rapporto intimo con la violenza, che è la violazione profonda e continua del corpo, la violenza e l'abuso sessuale.

Quando è una donna a raccontare le violenze e gli abusi sessuali subiti, è molto diverso da come lo fanno i media o in qualche aula di tribunale.

Facciamo un esempio per capire la dinamica della violenza paragonandola ad un altro reato, uno di quelli che in cui in genere non viene messa in discussione la persona offesa, tipo il furto.

Allora... mentre stai camminando per strada con la tua borsetta sottobraccio, ti si avvicina un tipo che ti sembra un po' sospetto, che inizia a chiederti come stai, cosa fai in giro, dove vai di bello... solo guardandolo da vicino ti rendi conto che... ma sì, è proprio il tuo ex!

Ti scusi per non averlo riconosciuto, vi salutate coi due baci sulla guancia che vanno tanto di moda e andate a bere un caffè in un bar molto affollato. Arrivato il momento di pagare lui ti guarda, si alza, ti dà un bacio sulla guancia e ... tac!... ti ruba la borsetta!

Rimani per qualche secondo immobile e poi inizi ad urlare "Al ladro, al ladro"; qualcuno ti fissa, qualcuno fa finta di niente, ma il barista si attiva subito e rincorre il ragazzo. Con un balzo felino riesce a raggiungerlo e bloccarlo e

a quel punto lui si giustifica ridendo "Ma sì, era solo uno scherzo, è la mia ex!".

Il barista dice "Ah va beh, basta che mi paghi il caffè, non voglio saperne di cose tra fidanzati!"

Un passante però ha avvisato i carabinieri, che arrivano prontamente e subito chiedono a lui che succede. Quando lui risponde "Era solo uno scherzo!" tutti ridono.

Intanto tu ti avvicini ai carabinieri e dici "Mi ha rubato la borsa!".

Il carabiniere incalza "Ma lei lo conosce quest'uomo?" "Sì" "Ma lui dice che era uno scherzo... non è che magari ha frainteso?" "No, no! Mi ha dato un bacio e mi ha preso la borsa!" "Va beh, son cose tra ragazzi, tra fidanzati!" "No, no, mi ha preso la borsa! Han visto tutti!". I carabinieri chiedono alle persone sedute ai tavolini del bar "Avete visto?", alcuni dicono "Sì sì, sembrava proprio uno scherzo! Fino a due minuti fa chiacchieravano e si davano dei baci" altri invece affermano "No no, io non ho visto niente!"

"Vede signorina, forse ha frainteso... ma scusi con un ex beve un caffè e lascia la borsa sul tavolo così, senza pensarci? Senta, già che ci siamo, mi dia un documento" imbarazzata e confusa tu tiri fuori il documento e lo consegna al carabiniere "Ma è scaduto! Ma lei se le va proprio a cercare!"

"Ma guardi, veramente domani ho appuntamento per rifare il documento... comunque mi spiace, non volevo creare tutto questo trambusto, ma non era uno scherzo! Lui mi ha preso la borsa!"

"Senta signorina vada! Pure lei con sta' borsa rosso fuoco che si vede a chilometri di distanza! Non sta attenta, anche un ragazzetto potrebbe rubargliela... vada, va "

Il carabiniere si gira e si rivolge al tuo ex "E tu smettiti di fare scherzi cretini! Ridalle la borsetta"

"Va beh, non volevo, pensavo che lei capisse che era uno scherzo... non pensavo se la prendesse tanto! Sei sempre la solita!"

Mentre cammini sconsolata con la tua borsetta che adesso tieni nascosta sotto la maglietta pensi "Ma 'sto coglione, non mi era chiaro perché l'avessi lasciato ma adesso ho capito, sempre con 'sti scherzi... pure io però, a fidarmi e lasciar la borsa sul tavolo..."

Solo una volta arrivata a casa, ti accorgi che ti ha sì ridato la borsa, ma nel portafoglio non ci sono più i soldi.

Probabilmente il giornale locale scriverebbe "Scaramucce tra fidanzati. Lei lo accusa di furto" e trattandosi di una borsetta tutti diremmo "Assurdo, ma che scherzo è? Ci sono dentro soldi e documenti, non è divertente... I carabinieri poi, buoni quelli!" oppure "Certo che lei è proprio cretina, lasciare la borsa sul tavolo così, poteva rubargliela chiunque!".

Purtroppo, sono discorsi che abbiamo sentito anche in merito ad una violenza sessuale, se poi chi la compie è un ex o un tuo convivente, manca solo "beh, insomma, cosa ti aspettavi?"

Lo stesso tono, la stessa dinamica, la stessa reazione, che mettono sullo stesso piano un furto e uno stupro.

E se fosse stata una donna rubare la borsetta? Chissà, il titolo sul giornale sarebbe forse stato "Ex fidanzata, lo manipola e gli ruba il portafoglio"; ma questo è un altro discorso.

Se ci mettessimo nei panni, nel corpo di un altro, sapremmo bene che il peso che dovrebbe avere un danno subito come una violenza sessuale non è per niente paragonabile al furto di una borsetta!

Eppure potremmo sostituire nella nostra storia la parola furto con violenza sessuale e il racconto delle reazioni suscitate non sarebbe molto diverso.

Ci ricorda Judith Herman: "Mettersi dalla parte del carnefice rappresenta una grande tentazione. Tutto quello che il carnefice chiede è che il testimone non faccia niente. La vittima invece chiede al testimone di condividere il peso della sua sofferenza; domanda azione, impegno, ricordo. Per sfuggire alla responsabilità dei suoi delitti, il carnefice fa qualsiasi cosa per promuovere l'oblio. Il segreto e il silenzio rappresentano la sua prima linea di difesa. Se questa fallisce, il carnefice attacca la credibilità della vittima... Se il testimone è isolato, gli argomenti del carnefice sono irresistibili; senza un contesto sociale che sostenga le vittime, il testimone finisce per soccombere alla tentazione di guardare da un'altra parte. Sostenere le vittime comporta far emergere e sostenere le fatiche e le sofferenze, non solo le loro, ma anche le nostre,

scardinando lo stato attuale delle situazioni, navigando nel dolore insieme a chi ha subito, cambiare e non cadere nelle strategie di occultamento."

La donna, per proteggere sé stessa e spesso i suoi figli, è costretta a lunghe permanenze in casa rifugio, aspettando che venga emessa qualche misura cautelare; in questo tempo l'uomo maltrattante rimane a casa, può uscire, può usufruire del suo abituale ambiente domestico e sociale. La donna in casa rifugio non può uscire liberamente perché è in pericolo e, se dovesse decidere di farlo, la situazione della protezione sarebbe insostenibile, potrebbe anche essere giudicata come una madre sconsiderata che mette in pericolo i suoi bambini. L'uomo che ha agito violenza invece, in attesa che la giustizia faccia il suo lungo corso, spesso non viene preso in carico da nessuno e non ha nessun obbligo, nemmeno riguardo ai figli; spesso, ha diritto ad incontrare i bambini in spazio neutro, senza aver nemmeno preso coscienza di ciò che i bambini hanno subito, come se ancora oggi essere padre fosse solamente uno status acquisito dalla biologia.

“Nei processi di vittimizzazione relativi al fenomeno della violenza di genere si innesca, giocoforza, un rapporto tra paura, diniego e riconoscimento che determina il «triangolo delle atrocità» = «in un angolo le vittime, coloro che subiscono qualcosa; nel secondo i colpevoli, coloro che infliggono qualcosa; nel terzo gli osservatori, coloro che vedono e sanno quel che sta succedendo. I ruoli non sono fissi: gli osservatori possono diventare sia colpevoli sia vittime, i colpevoli e gli osservatori possono appartenere alla stessa cultura di diniego»” ...” La donna nell’attesa delle risposte, tentando di fronteggiare il trauma provocato dal danno può interpretare le risposte con mortificazione, sopraffazione, umiliazione che sono poi la base del fatto/reato subito... La vittimizzazione terziaria si ha quando la vittima non denuncia e la stessa evita probabilmente le affezioni e i dispiaceri che tali situazioni provocano, ma si trova tuttavia ad affrontare la profonda delusione derivante dal non accertamento del responsabile dell’offesa o dalla non condanna dell’autore del reato. Da qui la mancanza di fiducia nelle istituzioni verrebbe rinforzata = violazioni delle aspettative fiduciarie.” (Professoressa Mariella Nocenzi “La violenza di genere in una prospettiva sociologica” 2019-2020 Università La Sapienza corso di formazione “Culture contro la violenza di genere: un approccio transdisciplinare”).

Quindi, subisco la violazione del mio corpo e della mia mente (vittimizzazione primaria) e in questo momento sono completamente sola; poi reagisco, denuncio e le istituzioni mi chiedono se sono proprio sicura di quello che mi è successo (vittimizzazione secondaria) ma non sono sola, con me ci sono le operatrici, l’avvocata, la psicologa e le persone di fiducia. In base alle risposte sociali che riceverò (vittimizzazione terziaria) ci sarà l’oblio o il riconoscimento.

Poco più di un mese fa, con una donna in casa rifugio abbiamo elaborato e scritto insieme questa frase ***“Una donna che lotta per la sua libertà non è una donna libera ma è una donna che lotta per la sua libertà”***; più ci si rende consapevoli insieme del meccanismo ingiusto del sistema e più lo si affronta non sentendosi completamente sole. Perché non c’è altro modo che affrontarlo per cambiarlo, per criticarlo e rendersi conto a tue spese che non è scontata una vita senza violenza.

Cosa deve fare una donna per proteggere se e i suoi bambini/e in casa rifugio?

Cosa deve fare un uomo mentre la donna è in casa rifugio?

Donna, bambini /e	Uomo
Chiedere aiuto al centro antiviolenza	
Denunciare	
Attivare l’avvocata	Contattare un avvocato
Interrompere la sua attività lavorativa	
Interrompere e cambiare scuola ai bambini/e	
Non uscire da sola	
Vivere in una casa diversa dalla propria	
Cambiare domicilio	
Cambiare medico di base e pediatra	
Bloccare o cambiare i conti correnti	
Incontri con psicologa	
Incontri con servizi sociali	
Prendersi cura dei figli	
Raccontare a parenti e amici il perché della sua scelta	
Cambiare ambiente di vita	
Cambiare numero di telefono	
Non usare internet e i social	
Concordare con le forze dell’ordine il rientro a casa per il recupero di vestiti e oggetti personali	
A volte rifare tutti i documenti perché lui li ha nascosti	
Aspettare	Aspettare

Qualcuno potrebbe chiedersi “E quindi? Tu operatrice che cosa ci stai a fare in questo sistema? Beh, è una domanda a cui bisogna ridarsi risposta tutti i giorni se si lavora in casa rifugio. Non si distrugge una cultura secolare di patriarcato in pochi anni; tantissime sono le persone, le donne e gli uomini che da anni cercano di dare voce alle donne, ai bambini e alle bambine che subiscono violenza tentando di rendere sostanziali le leggi formali.

Quello che oggi provo a fare è stare insieme alle donne, sostenerle nella scelta che hanno fatto, in una fase della loro vita di ingiustizia profonda, ma fatta anche di piccoli spazi di libertà (scegliere cosa mangiare, dormire, lavarsi, pulire quando si ha voglia) fatta di scelte che possono sembrare scontate, ma che invece per una donna che ha vissuto in un clima di violenza sono le prime azioni di liberazione.

In casa rifugio è così, accogli, ascolti, racconti, cambi e aspetti; anche tu, insieme alla donna, ai bambini e alle bambine. In ogni piccolo gesto significhi l'azione educativa, dal far scegliere alla donna la sua lista della spesa, dal far scegliere ai bambini i giochi da fare, dal permettere loro di dormire in un posto sicuro, dal poter scegliere come vestirsi e pettinarsi.

Non dimentichi mai la violenza che hanno subito, soprattutto per restituirgli che gli credi e che non è colpa loro.

Possiamo pensare che prevenire la violenza e l'abuso sessuale e le conseguenti vittimizzazioni, non sia impossibile, costruendo percorsi formativi con le scuole (dal nido all'università) e con tutti gli operatori sociali dei territori, che affrontino il tema degli stereotipi non solo da un punto di vista teorico ma anche materiale, cioè che passa dal contesto storico e dai nostri corpi riconoscendoli come sessuati fin dalla nascita.

Educazione al rispetto, educazione all'affettività, programmi stereotipi e pregiudizi... ma l'educazione sessuale dov'è? Una delle principali discussioni pedagogiche su come tentare di prevenire gli abusi è la consapevolezza da parte di tutti gli educatori e le educatrici che i bambini e le bambine da quando nascono hanno un corpo. Come si fa a pensare all'educazione senza passare dal corpo? Oggi che i corpi sono sempre più segregati, distanti, non si incontrano... come non pensare alla prevenzione partendo dall'educazione sessuale? **Dove** il rispetto e l'affettività passano tra i corpi differenti, che si scoprono, che hanno bisogno di attenzione e riconoscimento dell'alterità?

“...è proprio nella sessualità che ancora oggi si imprime il potere dell'uno sull'altro e sottolinea una asimmetria del potere e della violenza a tutto appannaggio maschile.” (Ignazia Bartholini Violenza di prossimità pag 40).

Delle donne accolte in casa rifugio, tutte hanno subito violenze sessuali, proprio da chi aveva detto che le avrebbe amate.

Quante volte è più difficile dire no a che vive con noi tutti i giorni?

Quante volte è stato difficile far credere all'altro che i nostri **NO** erano davvero un **NO**?

Il riconoscimento dell'altro è materialità(l), in senso pedagogico del termine, dove corpo, mente non sono un frammento del nostro sé, ma sono un tutt'uno che nell'incontro con l'altro dà senso all'esistenza

Esisto perché mi riconoscono e mi riconosco.

Solo quando si riconosce all'altro l'enorme danno personale e sociale di una violenza e di un abuso sessuale, si riconosce anche che questa violenza riguarda tutte e tutti noi.

l-L'espressione “materialità educativa” è impiegata in ambito pedagogico per sottolineare la rilevanza delle dimensioni propriamente materiali dell'educazione (spazi, corpi, oggetti, tecnologie, elementi naturali, ecc.) e il loro intreccio con gli attori sociali. Cfr. P. Barone, La materialità educativa. L'orizzonte materialista dell'epistemologia pedagogica e la clinica della formazione, Milano, Unicopli, 1997; A. Ferrante, Materialità e azione educativa, Milano, FrancoAngeli, 2016.

*«Lo sento camminare nel cervello" disse lei
Disse lei...
Lui le aveva rubato la vita
lei era niente
e il niente era il solo sentire della sua esistenza
Non sei più niente e quando ti senti niente non c'è altro che vuoto
Camminava lei
Prepara figli per lui, lei
Lui, figlio di un tempo infinito senza ossa e cuore, senza dolore e amore
Pensarsi senza di lui...
«Come lo tolgo il suo odore?" disse lei
Preparava pranzi e cene lei
Non arrivava mai in ritardo lei
Non aveva più un corpo lei
Era il vuoto lei
Era lei con lui
Senza lui non era lei
Sono io" disse lei
Siamo noi" dissi io...
Non era più lei
Siamo Noi
Tutte Noi*



Elisa De Santis

VOCI DALL'EQUIPAGGIO DELLA SORELLANZA

Esperienze personali di victim blaming

In questa rubrica riportiamo alcune esperienze personali di vittimizzazione secondaria condivise nel gruppo di supporto per sopravvissute alla violenza sessuale «Sorellanza Terapeutica».

Riteniamo siano il bagaglio più prezioso che custodiamo nella stiva della nostra nave, un tesoro che l'equipaggio della Sorellanza sceglie di condividere.

J: Denunciare uno stupro e vedere che tutta la "trafila" legale si mette in moto e compie il suo viaggio senza che NESSUNO parli con chi ha sporto denuncia è un modo come un altro per dire che non siamo persone con qualcosa da dire e che non meritiamo abbastanza attenzione da essere guardate in faccia, siamo solo qualche paginetta da leggere svogliatamente, timbrare e passare all'ufficio successivo.

Non è così probabile che si possano estrapolare da qualche documento tutte le informazioni necessarie per prendere una decisione in merito ad una violenza sessuale. Nel mio caso sono riuscita a parlare durante un'udienza solo ed esclusivamente dietro mia insistenza in un'udienza senza contraddittorio. E non è servito a nulla.

Quando leggendo le varie risposte alla tua denuncia ti rendi conto che ciò che il pm e il giudice "deducono" - questo è il termine usato - differisce molto da ciò che tu hai raccontato, l'unica cosa che puoi fare è insistere per avere un confronto con chi si sta occupando di prendere una decisione. E non una qualunque ma quella che riguarda il momento più traumatico della tua vita.

Vedere come ciò che ti è successo sia stato travisato e come non ci sia modo di smuovere nessuno dal testardo rifiuto di concederti un confronto diretto è un trauma aggiuntivo. Considerando che il codice rosso di cui tanto si è parlato indica proprio di procedere rapidamente ad un colloquio con la persona che ha sporto denuncia, ci si rende conto che questo dovrebbe quindi essere considerato parte essenziale del procedimento.

Nei casi in cui questo confronto viene negato c'è una grave mancanza nei confronti della vittima, che subisce un torto anche da chi dovrebbe tutelarla. I tempi stessi di risposta sono una forma di vittimizzazione secondaria: passano letteralmente mesi tra quando una sentenza viene stilata a quando viene inviata agli interessati... e non è certo un periodo che chi ha sporto denuncia passa serenamente!

Mery: Dopo lo stupro ero alla ricerca di aiuto. Pensavo di poter avere informazioni per identificare il colpevole e così mi sono incontrata con una persona che era presente la notte della violenza. Eravamo al parco, in pieno giorno per sentirmi al sicuro. Gli chiedo informazioni sulla serata della violenza e lui: «M. eri brutta, proprio brutta, non sai quante ragazze ho visto conciarsi così...a scopare da ubriache e drogate. Non succede niente, te la sei voluta, sai quante donne ho visto in quelle condizioni. La mattina c'erano delle mutandine lungo l'argine del fiume». Alla mia risposta incazzata e urlante "lo non ho scopato.. mi hanno Stuprato!" mi ha chiesto di abbassare la voce e ha cambiato argomento cercando di farsi compatire mentre già era in piedi, per congedarsi. Pensava di impietosirmi e andarsene. Ormai sapevo che non mi avrebbe aiutato. Mentre lo lasciavo andar via gli ho offerto un fazzolettino dicendogli che era uno stronzo e aveva completamente sbagliato. Ero incazzata e non potevo fare niente. Ero delusa perché ogni passo facessi mi faceva di nuovo sentire di merda.

M: credo di avere un bel po' di resistenze ancora adesso quando si tratta di parlare di esperienze personali... comunque mi viene in mente questo episodio, che sfortunatamente non è stato l'unico. C'era sempre la tendenza da parte di chi abusava di me a giustificare le proprie azioni spostando la responsabilità su di me. Diceva che ero io che da piccola andavo a mostrargli i miei genitali, probabilmente lo facevo davvero ma a quattro anni escludo che il mio intento fosse seduttivo! Insomma se lui aveva reagito in determinati modi era a causa delle mie azioni... Per anni ha cercato di normalizzare la violenza dicendomi che era normale e che queste esperienze potevano accadere in famiglia.

Tra le tante forme di violenza di cui si parla troppo poco c'è anche quella che il sistema giuridico esercita sulle -sempre troppo poche- vittime che decidono di denunciare.

è una violenza vedere ignorata una denuncia per un anno e mezzo, mentre giudici e pm se la rimpallano cercando di archivarla con delle motivazioni così futili da far dubitare che qualcuno l'abbia mai letta;

è una violenza rendersi conto di come ciò che viene prodotto come prova venga travisato, anche quando si tratta di un messaggio whatsapp che dice "ti ho forzata ad un rapporto non consenziente" in cui da travisare non c'è davvero nulla;

è una violenza non venire interpellate da nessuno e rendersi conto di quanta superficialità ci sia nell'occuparsi di una questione tanto delicata credendo di poterlo fare senza parlare con chi ha sporto denuncia.

non ci sono altri modi per definirla, è una violenza... come se già non bastasse il resto!

D: All'ultima udienza del mio processo contro il mio ex, la magistrata non ritenne che ci fu stalking nonostante le innumerevoli mail anche a familiari e amici. Disse che non c'erano in me segni di sofferenza e cambiamenti di vita. La relazione della psicologa del centro antiviolenza (tu Laura ) non fu per niente tenuta in considerazione e nemmeno il fatto che io per parecchio tempo ero tornata a vivere prima dal mia figlia e poi da mia madre, oltre a rinunciare al corso e al saggio di musica e quando sono tornata a casa mia ho preso con me il cane. Sono solo alcuni esempi. La magistrata appoggiò la tesi (scritta su una memoria depositata) del mio ex per cui non potevo essere così destabilizzata se avevo trovato la voglia e il coraggio di fare una querela. La cosa più terribile è non poter parlare durante l'udienza. Non ho mai potuto aprire bocca. Per fortuna, ma solo dopo mesi di sofferenza, il giudice invece ritenne che fosse stalking, oltre alle diffamazioni, e gli diede 9 mesi (ridotto di un terzo per avere chiesto il rito abbreviato).

F: Scrivere esperienze di vittimizzazione secondaria è difficile.. Il mio cervello ci pensa qualche giorno... e poi all'improvviso in 2 minuti scrive. Dopo un po' rilegge per vedere come va!
È il fatto di essere riuscita ad esprimermi e a non dare adito ad equivoci nel racconto, pensa un po'... MI FA STARE BENE!!
Perché per assurdo la paura (per me) è sempre quella che la gente capisca male 

G: Sicuramente sono temi molto delicati ed alcune volte richiede indubbiamente del tempo riflettere su alcune tematiche forti. Per quanto le conosciamo bene nel profondo è un tema sempre sensibile. Sicuramente sento che è utile nel processo di elaborazione fare anche questo sforzo di rielaborazione 

V: Penso di non avervi mai ringraziato abbastanza per la forza che mi state dando. Condividendo le vostre esperienze e i vostri consigli. Accettandomi per come sono. A volte ci penso e mi chiedo se è vero tutto questo. Perché siete davvero un gruppo fantastico. Grazie mille di tutto  

A: Vero. Ogni volta dopo i ns incontri mi sento così forte.. anche se sempre molto commossa. Come dire....mi sento carica e nella buona direzione. E vi voglio bene.

J: Io trovo davvero molto utile mettere le cose per iscritto. forse non è così automatico "vedere la luce", ma di certo si inizia un nuovo livello dell'elaborazione.

VI: Ho partecipato a pochi incontri, ma l'energia che c'è in questo gruppo è davvero forte

A: Raccontare per iscritto ma anche a voce. È difficile già all'interno di questo gruppo raccontarci.

V2: Raccontare la mia storia e condividerla con voi è stato un passo avanti. prima non sarei riuscita a dirlo. e per questo vi voglio ringraziare a tutte per il sostegno che mi avete dato e che mi date tuttora. grazie mille a tutte.    

LE DONNE CHE HANNO CAMBIATO LA STORIA

La colpevolizzazione della vittima

Artemisia Gentileschi: blaming the victim e storia di un processo per stupro – di M.

"Ora, il rapire donne è considerato azione da malfattori, ma il preoccuparsi di donne rapite è azione da dissennati, mentre da saggi è il non darsi delle rapite alcun pensiero, perché è chiaro che se non avessero voluto non sarebbero state rapite" (Erodoto, Storie I. 4-2)

Dalle parole di Erodoto traspare in modo molto chiaro un pensiero fortemente colpevolizzante nei confronti delle vittime di abusi sessuali, esperienza di per sé de-umanizzanti ed estremamente disorientanti. Emerge fin da allora un ancora purtroppo attualissimo "retro pensiero" relativo ad una sorta di "consenso implicito" delle donne rapite, riassumibile con un "non si sono opposte abbastanza" che suona molto familiare anche applicato nel caso di violenza sessuale.

Proprio da questa "teoria" possiamo ricollegarci al processo ad Agostino Tassi per lo stupro di Artemisia Gentileschi. Come sappiamo, questo processo fu voluto dal padre Orazio con l'unico scopo non di ottenere giustizia per la vittima, ma di salvaguardare l'onore della famiglia Gentileschi. Studiando lo svolgimento di tale processo, scopriamo come la stessa vittima, attraverso tutto l'arco della vicenda legale, sia stata colpevolizzata ed esposta ad una traumatizzazione secondaria. La colpevolizzazione della vittima -in inglese blaming the victim, concetto così comune da essere diventato a tutti gli effetti una frase fatta- considera in parte la vittima stessa "responsabile" dell'accaduto. Questo tipo di comportamento ricade nella definizione di traumatizzazione secondaria perché la vittima si espone ad una vera e propria nuova forma di violenza.

Lo stupro commesso da Agostino Tassi nei confronti della pittrice Artemisia Gentileschi avvenne il 6 maggio 1611; all'epoca Tassi era amico del padre di Artemisia con la quale aveva stretto amicizia, corteggiandola con insistenza. Dopo l'abuso, Artemisia fu sottoposta ad un processo straziante, in cui inizialmente - in quanto vittima di stuprum - dovette sia raccontare la violenza subita sia difendere la propria "buona fama" e il proprio "onore", il tutto utilizzando una narrazione fatta con tono il più possibile "neutro" ed evitando termini "scabrosi".

In tribunale Artemisia avrebbe dovuto dimostrare di essersi opposta allo stupro, subendo nel contempo l'umiliazione di rivivere

l'accaduto attraverso le domande insistenti dell'inquirente, finalizzate a ricostruire la vicenda con tutti i particolari e fin nei minimi dettagli, ben sapendo che fin dall'inizio gli ascoltatori avrebbero dubitato della verità delle sue parole. Tutto questo avrebbe voluto dire esporsi ad una traumatizzazione secondaria, sia psicologica che fisica. Sì, anche fisica, poiché la difesa del Tassi arrivò ad accusarla di "promiscuità", costringendola a sottoporsi alla "tortura della Sibilla", una specie di macchina della verità ai limiti della tortura, che diventava anche una forma di espiazione della colpa.

Durante il processo inquisitorio, Artemisia venne inoltre sottoposta ad un esame ginecologico, il cui compito era quello di verificare se avesse perso la verginità e quanto tempo prima fosse avvenuto.

Come se questi supplizi non fossero già sufficienti, Artemisia venne persino costretta a confrontarsi direttamente con l'accusato, che ovviamente negò l'accaduto, spostando a quel punto il focus su Artemisia, dipinta come donna "insaziabile" e "promiscua", insinuazioni dalle quali lei si difese accusandolo di ripetute violenze, perpetuate con false promesse di matrimonio "con questa promessa mi ha indotto a consentir doppio amorevolmente più volte alle sue voglie".

La storia di questo processo ci fa comprendere come Artemisia sia stata esposta ad una fortissima colpevolizzazione, in quanto donna ritenuta incapace di salvaguardare la sua credibilità e il suo onore... o per lo meno di non averlo fatto abbastanza. Un processo in cui chi chiede giustizia viene sottoposto ad umiliazioni psicologiche, fisiche e verbali sembra fatto più per deresponsabilizzare il vero colpevole che per punirlo come meriterebbe.

Questi comportamenti hanno innegabilmente conseguenze di tipo emotivo e relazionale e ancora oggi troppo spesso abbiamo esempi in cui la vittima lo diventa una seconda volta a causa dei lunghi processi, delle domande inquisitorie, invadenti e capziose che sembrano volte ad addossare la colpa a chi non ne ha, ma ha solo provato a chiedere aiuto fidandosi e confidando nella legge e nella sua applicazione.

PAGINE CHIARE E PAGINE SCURE

«SUAD - Bruciata viva» - di G.

«Come l'ago della bussola segna il nord, così il dito accusatore dell'uomo trova sempre una donna cui dare la colpa.» - Khaled Hosseini

«A un tratto un liquido freddo mi cola sulla testa.

In un attimo il fuoco è su di me. Brucia.

Il film scorre più in fretta, le immagini si susseguono rapidissime.

Corro scalza nell'orto, mi batto le mani sulla testa, grido. Sento sulla schiena la stoffa che vola via. Anche i vestiti sono in fiamme? In quell'odore di petrolio corro, corro ma i pantaloni m'impediscono di andare in fretta. Il terrore e l'istinto mi guidano lontano dal cortile, verso l'orto, perché non c'è altra via d'uscita.

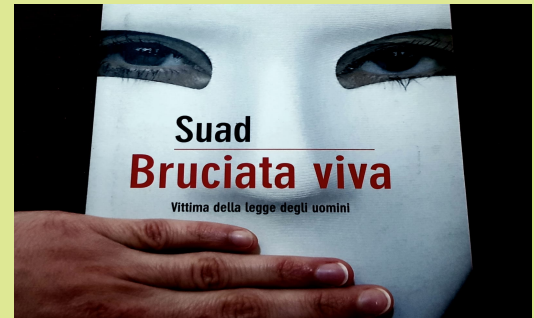
Ma non so più che cosa c'è dall'altra parte. So solo che corro e urlo.

Come sono riuscita a scappare? Lui mi ha rincorsa. Aspettava che cadessi per vedermi bruciare?» (Tratto da Suad, Bruciata viva)

Come già si intuisce dal titolo, il tema di questo libro è particolarmente disturbante... e purtroppo nemmeno molto inconsueto ed è una delle tante e tristi atrocità che molte donne, come la protagonista Suad, hanno sempre dovuto subire.

Questa è la testimonianza di una guerriera, una delle poche sopravvissute a questo tipo di destino. In questo libro che non si fatica a definire dell'orrore, la protagonista è Suad, donna cisgiordana, rimasta incinta in giovane età a seguito di una violenza sessuale. Per porre rimedio all'offesa arrecata all'onorabilità della famiglia, prima i genitori e poi il cognato cercano di ucciderla, ritenendola a quel punto inadatta ai propri doveri "culturali" e sociali. Poco importa se questa sua "condizione" si è verificata a causa di una violenza sessuale, ai loro occhi è lei la sola colpevole di quello che viene definito "delitto d'onore". Secondo loro Suad merita la stessa pena che ogni anno viene inflitta a decine di migliaia di donne nel mondo: la aggrediscono violentemente ritenendola responsabile di aver compiuto azioni che si discostano dalle norme del gruppo sociale di appartenenza.

Nel caso di Suad, l'affronto è stato rimanere incinta prima del matrimonio, già organizzato dai genitori (che l'avevano in realtà solo venduta al "miglior offerente") e ormai impossibile da celebrare per colpa della violenza sessuale subita, poiché per sancire definitivamente "l'affare" la ragazza avrebbe dovuto rimanere vergine.



Nel libro si legge: "Ho aspettato la sera. Avevo così tanta paura che ho preso un grosso sasso e me lo sono battuto sulla pancia, con la speranza di veder scorrere il sangue che avrebbe rimesso tutto a posto"

Non si tratta solo di femminicidio, che nasce dalla colpevolizzazione delle donne, bensì anche dell'impossibilità per esse di poter prendere decisioni sul proprio corpo. La paura di essere uccisa dalla sua famiglia è tale che Suad usa un grosso sasso per cercare disperatamente di abortire facendoci capire quanto sia profondo il vortice di sentimenti e responsabilità che inghiotte la ragazza e che diventa a tutti gli effetti una rete che la imprigiona psicologicamente. Paradossalmente, da secoli la donna viene colpevolizzata e considerata un'assassina quando ricorre all'aborto, considerato l'omicidio di un futuro essere vivente, ma quando a commettere tale crimine è un uomo e la vittima una donna "disonorata" il reato viene tollerato e giustificato con parametri morali, religiosi o culturali. E accade più facilmente e più spesso di quanto si pensi.

Femminicidio e aborto hanno in comune la colpevolizzazione di Suad, che uscendo dagli "schemi" diventa peccatrice agli occhi degli uomini che in realtà sono responsabili di averla resa tale. Ma loro non sentono il peso di questa responsabilità e quindi dal loro punto di vista è lei, la vittima, ad essere meritevole di punizione e di fatto creano un circolo vizioso da cui la donna non può fuggire.

Si tratta di una storia atroce, una storia che trasuda dolore e rabbia in ogni pagina ma è anche una storia di lotta, di perseveranza, che ha aiutato e aiuterà molte donne. La storia di una donna che, nonostante tutto ciò che ha dovuto subire, non è mai crollata e che, credendoci e lottando con tutte le sue forze, è riuscita a raccontare al mondo la sua battaglia.

"Non ho conosciuto nessuna donna che fosse stata bruciata come me, non sono sopravvissute. Io mi nascondo sempre, non posso dire il mio nome, mostrare il mio viso. Posso solo parlare, è l'unica arma che mi resta." (Tratto da Suad, Bruciata viva)

SINGING IN THE RAIN

Libera di non essere né preda né vittima – di G., J. e N.

«Triste, Louca ou Mâ», Francisco, el hombre

Triste, pazza o cattiva

Sarà qualificata

Lei che rifiuta

Di seguire ricetta

La ricetta culturale

Dal marito, dalla famiglia

Abbi cura di te, prenditi cura della routine

Rifiuta e basta

Ricetta ben nota

Chi non senza dolore

Accetta che tutto debba cambiare

Che un uomo non ti definisce

La sua casa non ti definisce

Il suo corpo non ti definisce

Sei la tua casa

Un uomo non ti definisce

La sua casa non ti definisce

Il suo corpo non ti definisce (sei la tua casa)

Ci ha sciolti, sciolti

Pensa a te stessa

Ci ha sciolti, sciolti

Vivrà da solo

Non mi riconosco nella parola

"Femmina", bersaglio di caccia

Vittima rassegnata

Preferisco bruciare la mappa

Ridisegnare la strada

Vedere i colori nei grigi

E reinventare la vita

E un uomo non mi definisce

La mia casa non mi definisce

Il mio corpo non mi definisce

Sono la mia casa

E l'uomo non mi definisce

La mia casa non mi definisce

La mia carne non mi definisce

Sono la mia casa

Ci ha sciolti, sciolti

Pensa a te stessa

Ci ha sciolti, sciolti

Pensa a te stessa

Ci ha sciolti, sciolti (e un uomo non mi definisce,

la mia casa non mi definisce)

Pensa a te stessa (la mia carne non mi definisce)

(Io sono la mia casa)

Ci ha sciolti, sciolti (e un uomo non mi definisce)

Questa canzone è molto potente, dà la sensazione di voler rompere quegli stereotipi ancestrali che riguardano la donna, che la definiscono l'ingrediente principale delle "ricette" culturali che la condizionano e la condannano a definire la sua stessa esistenza non solo come inescandibile legata all'elemento maschile ma subordinandola ad esso.

La spinta è quella al cambiamento e all'abbandono, al combattimento contro l'assegnazione ad un ruolo predeterminato, che la vede come bersaglio "di caccia" o meritevole di considerazione solo se "oggetto" rispetto ad un bisogno del maschile.

Il testo insiste sulla ricerca della consapevolezza di essere donna, padrona di definire sé stessa, in piena libertà, senza che nessun percorso già tracciato o prestabilito interferisca con le scelte in merito a come vivere.

Le frasi "un uomo non ti definisce" e ancor di più il passaggio da "la sua casa non ti definisce" a "Sei la tua casa" parlano chiaramente di emancipazione, di definire se stesse senza dover soddisfare dei retaggi culturali subdoli, ingabbiati e condizionanti.

In questo testo la liberazione avviene anche attraverso la carne: "il mio corpo non mi definisce", per ricordarci che lo spirito, l'anima e in generale tutto ciò che va al di là del corpo è qualcosa che difficilmente definiamo, ma che ci rimette in contatto con la nostra solitudine. E in questo caso parliamo di una solitudine positiva, che ci apre le porte del rimettersi in discussione e cercare differenti, uniche e proprie definizioni dell'essere se stesse.

Accedendo al link sottostante potrete vedere il video della cantautrice Nicoletta Noè, che interpreta il brano «Triste, Louca ou Mâ»

LINK:

<https://youtu.be/ipPw2xlHqQQ>



Nicoletta Noè, nata a Lodi e attualmente residente a Cesena, è una brillante cantautrice polistrumentista, insegnante di musica e canto jazz, da più di 10 anni collabora con diverse associazioni musicali e scuole di musica tra Forlì e Cesena.

Lavora con adulti e bambini per l'educazione al canto e alla musica

Da sempre attenta al tema della violenza di genere, con le sue performance dal 2012 collabora col Centro Antiviolenza di Lodi, dando voce alla delicatezza e alla forza del femminile, contro ogni forma di violenza e discriminazione.

"Non è qualcosa che si supera, è qualcosa che portano con sé per sempre, come una pallottola nella spina dorsale."

Ci sono casi in cui in merito ad un prodotto televisivo non vorremmo mai leggere "tratto da una storia vera" e *Unbelievable* è purtroppo uno di questi.

Il punto di partenza della narrazione – basata su una vicenda realmente accaduta negli Stati Uniti tra il 2008 e il 2011 – è la storia di Marie, che denuncia alla polizia uno stupro subito da uno sconosciuto nella sua abitazione. La principale preoccupazione degli agenti non sembra essere però quella di aiutare la ragazza ma di mettere in dubbio il suo racconto, le sue reazioni e i suoi comportamenti, senza tenere minimamente conto di essere di fronte ad una persona che ha subito un trauma. Le presunte indagini vengono per la maggior parte incentrate sul passato "difficile" di Marie, data in affidamento a più famiglie, e la mancanza di fiducia e sensibilità dei poliziotti portano ben presto la ragazza a capire che le persone con cui ha a che fare non possono (o non vogliono?) aiutarla in nessun modo. Decide allora di ritirare la denuncia, dichiarando dopo ripetute pressioni da parte degli agenti di essersi inventata tutto. Il suo primo pensiero dopo questo nuovo abuso – non si può definirlo altrimenti – è il suicidio, ma Marie trova in sé la forza di combatterlo e decide di continuare a vivere.

Da qui in avanti seguiamo il prosieguo della vita di Marie e il suo modo di gestire i traumi – sì, *al plurale*, poiché anche il trattamento ricevuto dalle forze dell'ordine e dalle persone a lei vicine rientra in quella categoria – e parallelamente il racconto della violenza subita da Amber, una studentessa universitaria che viene però seguita dalla capace e attenta detective Karen Duvall.

Studiando l'accaduto e grazie al gran numero di dettagli raccontati da Amber, Karen inizia a sospettare che si tratti di uno stupratore recidivo. Grazie ad un caso fortuito riesce a coinvolgere un altro distretto e ad affiancarsi alla detective Grace Rasmussen, allargando le indagini ad altri casi irrisolti e ad altre città. Le due sono molto diverse, ma hanno in comune la tenacia e la professionalità necessarie a districare la fitta matassa di crimini compiuti dall'aggressore di Amber, che le porta a riconoscere similitudini con altri casi rimasti insoluti e ad approfondire le indagini con le donne coinvolte. Uno alla volta, le due raccolgono tutti i pezzi dell'intricato puzzle e riescono a risolverlo, coinvolgendo inaspettatamente nella soluzione anche Marie. Le

indagini dei poliziotti a cui si rivolge Marie partono dall'assurdo presupposto che dopo uno stupro ci siano delle reazioni "normali" e, non riscontrandole nella ragazza, mettono in dubbio il suo racconto, creando quindi il pregiudizio che li renderà scettici davanti a tutto e che porterà la ragazza alla sofferta decisione di ritirare la denuncia. Più che l'orrore dello stupro, fatto su cui la narrazione non si concentra, viviamo assieme a Marie quello ben peggiore della negazione della giustizia, che è ciò che la rende doppiamente una vittima. Decidendo di non portare avanti la denuncia, Marie scatena involontariamente anche nelle persone a lei vicine il dubbio sulla sua sincerità, conseguenza devastante sulla vita e sulla psiche della ragazza. La vicenda diventa addirittura grottesca quando Marie viene anche multata per aver dichiarato il falso, come se essere costretta a ritrattare il suo racconto non fosse già stato abbastanza straziante.

In lei vediamo di volta in volta dolore, smarrimento, rabbia, vulnerabilità, frustrazione e in certi momenti anche freddezza e distacco, reazioni difensive necessarie che vengono sempre mal interpretate.

Le altre donne coinvolte nella serie di stupri mostrano ulteriori sfaccettature di ciò che accade dopo una violenza sessuale e dopo che la giustizia non è riuscita non solo a fare il suo corso, ma nemmeno a mostrare di aver messo in campo la dovuta dose di impegno, di fatto rivittimizzandole. Qualcuna riesce a restare lucida durante l'aggressione così da memorizzare dettagli utili, qualcuna riesce a fuggire evitando lo stupro ma non lo stress post traumatico che ne consegue, qualcuna si ritrova a dover fare i conti con la paranoia crescente. Vedere questa variegata gamma di condotte chiarisce che le reazioni di ogni donna vittima di violenza sono un caso a sé e che devono essere trattate con la dovuta attenzione e scrupolosità, senza cercare in tutte lo stesso tipo di comportamento.

Una storia come questa è la prova che servono persone empatiche, competenti e risolte per arrivare prima alla verità e poi ad applicare la legge, perché il percorso di chi subisce una violenza non finisce, nemmeno dal punto di vista legale, con la denuncia... anzi! E che la parte più difficile è trovare qualcuno che *davvero* ascolti, perché come dice proprio Marie *"anche quando parli con brave persone e persone di cui ti fidi, se la verità è sconvolgente o sconvolgente, loro non ci crederanno"*.

MESSAGGI IN BOTTIGLIA DAL GRUPPO MAMME

«Possiamo cambiare le cose, questa è una lotta di tutti»

Per anni ho subito violenza psicologica e, dopo un grave episodio di aggressione fisica da parte del padre di mio figlio, che ha aggredito molto violentemente anche i miei, con mio figlio in casa, denuncio ed inizia il *«percorso con gli assistenti sociali»*.

A un mese dall'accaduto manifesto reticenza a procedere all'incontro tra mio figlio e suo padre perché **ho ancora paura**.

Mi sento dire, quasi come se fosse una colpa: *"di non essere ancora riuscita a superare l'accaduto", "di non pensare al benessere di mio figlio"*, di essere *"egoista"*, *"di non capire che probabilmente il suo atto di violenza era dovuto a problematiche di coppia"*. **Come se la colpa fosse in parte mia.**

Per loro, visto che mio figlio era a dormire nell'altra stanza, NON si trattava di violenza assistita!

Inutile spiegare loro che mio figlio si era svegliato piangendo ed io ero corsa in camera da lui, che suo padre aveva continuato ad aprire la porta urlando insulti e terrorizzandolo, che poi era salito in ambulanza con me e i nonni doloranti, piangenti, su un lettino pieno di sangue, che aveva visto la zia svenire e stare a letto per settimane per le conseguenze dell'aggressione, che ancora oggi chiedo perché il papà avesse urlato, perché avesse dovuto lasciare la propria casa, perché la porta fosse sfondata e la casa per aria.

Per loro il fatto che quest'uomo non abbia mai picchiato il figlio e che giocasse con lui in passato ("perché il resto è compito delle madri") bastava a renderlo **un padre adeguato e amorevole**.

Ero io ad aver bisogno di un supporto psicologico (che seguivo privatamente e al Centro Antiviolenza), perché *"dovevo riuscire a superare"* quello che era successo.

Quest'uomo a loro appariva sempre sinceramente dispiaciuto, sofferente, quasi "depresso" per essere stato allontanato dal figlio. Era diventato lui la vittima. Peccato che oggi, finito tutto, non versi il mantenimento, non si interessi della sua quotidianità e lo veda quattro giorni al mese.

Altro step: il tribunale richiede una valutazione psicologica e io mi reco presso una psicoterapeuta. **Negli incontri fatico a sentirmi a mio agio perché mi sento valutata e giudicata...** nonostante io non abbia picchiato nessuno. Mi viene detto che *"non emergono le mie vere emozioni"*, *"che cerca di normalizzare e che non emergono episodi particolari"*, *"che se continuo così, dovrà scrivere al tribunale che non è riuscita a valutarmi e ciò potrebbe essere peggio per me"*. Le spiego che non la conosco, che non mi sento tranquilla, non sono a mio agio ma che **mi sforzerò di lasciarmi andare**; che non sto mentendo, che non è facile raccontare così, che sento il suo sguardo inquisitore e pronto ad

appuntare appena descrivo un aspetto più sofferente della mia vita ed ho paura che venga captato male, interpretato in modo errato.

Non mi chiede nulla di quello che è successo dopo l'aggressione, tutti i colloqui si concentrano sulla mia infanzia e pochissimo sul padre di mio figlio.

Arriva la relazione finale. *"Tentativo di normalizzazione", "Non si è potuto accedere alla personalità della persona", "Sarebbero necessarie ulteriori valutazioni per capire la sua personalità", "Le fragilità derivano da esperienze infantili e non dal rapporto con il suo ex compagno"*.

Leggo la descrizione del padre di mio figlio. *"Riconosce i suoi limiti e le sue capacità", "Padre amorevole"* e altre cose positive.

Chiedo alla dottoressa come giustifichi quello che lui ha fatto e tutte le altre cose che ho riportato nella denuncia e che non mi ha mai permesso di raccontare. Mi dice che **dai test proiettivi non è uscito nulla**. Che si è mostrato pronto a mettersi in gioco e disposto a fare qualsiasi cosa per il figlio mentre io avevo ammesso che sicuramente sarebbe stato difficile avere a che fare con lui. **Credo non abbia considerato la sua grande capacità di mentire e manipolare.**

La mia psicoterapeuta per fortuna era al mio fianco a ricordarmi che anche io mi sono messa in gioco, ho fatto di tutto per rincorrere la serenità e trasmettere tutto ciò a mio figlio.

Durante il processo penale il padre di mio figlio, sulla base di questa relazione, ha richiesto una valutazione della mia personalità ma fortunatamente la giudice non l'ha ammessa. E lui è stato condannato MA solo per lesioni aggravate.

Non è stato condannato per maltrattamenti in famiglia perché è presente un solo un referto medico e la violenza psicologica è praticamente impossibile da dimostrare, e poco considerata. E il fatto che io abbia sempre cercato di contrastare questo suo svilimento psicologico, ha fatto sì che il tutto fosse interpretato come **"conflittualità di coppia"**.

Questa è una parte della mia storia, e non vuole accrescere la mia immagine di vittima; vuole invece essere una motivazione per le istituzioni, la società, tutti gli enti coinvolti e il pensiero comune riguardo a queste dinamiche, per poter cambiare davvero le cose. Per poter aiutare in futuro altre donne che si troveranno in situazioni simili. Con la speranza che non debbano più subire tutto ciò.

Tutti noi possiamo lottare per cambiare le cose. Questa è una lotta di tutti, e spero che la mia piccola testimonianza possa aiutare a fare la differenza.

Messaggi in bottiglia: la vittimizzazione secondaria e il valore terapeutico del gruppo

Sono una donna che è stata vittima di violenza, che ha deciso non con poche difficoltà di sporgere querela nei confronti del mio ex-compagno e che si è dovuta "scontrare" con un sistema che a mio parere, nonostante gli episodi di violenza siano all'ordine del giorno, non è pronto né a tutelare, né a rapportarsi e tantomeno a comprendere chi ha di fronte. Per quello che ho vissuto io in quell'aula di tribunale la sensazione è che sia più alta la tutela nei confronti del denunciato che del denunciante. Infatti, a parte la proposta durante il mio interrogatorio di mettere un telo tra "me e lui", nessuno si è preoccupato di altro.

Solo in pochi, hanno la capacità di capire che subire violenza, in qualsiasi forma venga perpetrata, ti paralizza, ti rende inerme, IMPOTENTE, ti priva della tua natura, della tua vera essenza, non sei più tu, ti guardi allo specchio e quello che vedi è qualcuno che non ti appartiene e che non riconosci nemmeno tu.

Con la vittimizzazione secondaria gli stati d'animo sopra descritti si amplificano, con il rischio che la vittima oltre a rivivere quel senso di colpa che già la "logora", ripiombi anche nel vortice del silenzio, se non parlo non posso essere ferita, se non racconto nessuno mi giudicherà o non mi comprenderà.

Credo sia proprio questo il motivo che spinge molte vittime a ritirare o a non depositare le denunce, ricordo bene il giorno in cui l'ho depositata ed il successivo colloquio. Appena uscita dalla caserma, chiamai il mio avvocato e gli riportai quello che era successo, le frasi più significative "mi sembra una donna forte e intelligente come ha fatto a subire quanto descritto" e "è sicura che non vuole vendicarsi", ovviamente gli dissi che forse era meglio ritirare la querela, faceva troppo male e io non volevo soffrire ancora. Ma lui fu chiaro e diretto, ricordati che stai dicendo la verità, che lo stai facendo per essere "libera" di vivere la tua vita e non sei tu a doverti vergognare.

Durante tutto il processo mi sono sentita io "la carnefice, la cattiva, la sbagliata, quella che per via del suo vissuto aveva frainteso le azioni, che lo stavo facendo per soldi,

Hanno SETACCIATO tutta la mia vita, e non solo la mia anche quella della mia famiglia, alla ricerca dell'appiglio per far cadere tutto in un "i fatti non costituiscono reato", anche se tutte le testimonianze e lui stesso avesse ammesso "una grossa fetta" degli abusi da me esposti in querela, aggiungendone anche altri.

Mi sono sentita persa, affranta, in colpa per aver esposto parenti e amici a dover subire non solo lo stress del tribunale ma anche ad ascoltare una storia di cui non avevano nemmeno idea. Sbagliata per aver creduto di poter MERITARE giustizia, pentita di aver affidato tutta la mia sofferenza a chi non era stato in grado di leggerla, persino umiliata per le domande a cui ho dovuto rispondere e per le cose più intime che ho dovuto raccontare, e infine disorientata lui era libero, e per assurdo la "disturbata agli occhi di chi speravo mi proteggesse" ero io.

La vittimizzazione secondaria non viene messa in atto solo dalle istituzioni, ma anche da familiari e amici le frasi più ricorrenti che ho sentito "tu non hai fatto niente per evitarlo", "tu gliel'hai permesso", "è così un bravo ragazzo", "con il carattere che hai", "sei diventata paranoica", ecc.

Anche se ad oggi il sistema, ha molte pecche non bisogna smettere di crederci, bisogna denunciare, bisogna cercare giustizia e ripetersi tutti i santi giorni, che MERITIAMO IL MEGLIO, CHE NON È STATA COLPA NOSTRA e CHE NON SIAMO SBAGLIATE, specie quando l'interlocutore cerca di farci credere il contrario.

Spero che il sistema cambi, spero che nessuno più debba scontrarsi anche con l'ignoranza di "persone" che non hanno un briciolo di sensibilità ed empatia, e che non hanno la capacità di comprendere quanto costi sedersi su quelle sedie e mettere a nudo il proprio dolore, ma so che forse ci vorrà troppo tempo.

LA VIOLENZA È DEI CODARDI, IL DENUCIARE dei CORAGGIOSI, lo dovete a voi stesse e anche se non sarete puniti o non sarete capite, ricordatevi che AVRETE COMUNQUE VINTO la battaglia più importante di tutte quella con VOI STESSA.

P: Sono vittima di violenza psicologica e fisica fin dall'infanzia. Con uno zaino pieno di stracci e di sogni da quella casa sono riuscita a scappare. L'uomo che ho trovato e che mi ha fatto del male per anni io l'ho lasciato ma ha continuato a cercarmi, persuadendomi e facendo leva sul mio senso di colpa, riuscendo a mantenermi legata allo stesso sistema di violenza, nonostante la distanza fisica. **Ho subito "vittimizzazione secondaria" da parte dei miei stessi famigliari, che tuttora mi fanno vivere il sentimento di essere una figlia ingrata;** complice di questo meccanismo purtroppo è la difficoltà di vivere in una piccola comunità di provincia avvezza ai più sciocchi stereotipi e pregiudizi.

L: Io dopo anni di violenza psicologica e dopo aver subito un trauma cranico e una frattura alla caviglia, subito dopo che era stato mandato fuori di casa dalle forze dell'ordine, con ordine del giudice, mi sono sentita dire - dagli amici che avevo in comune con lui e che sono venuti a trovarmi - *che lui era pentito*, che voleva tornare a casa, *che non aveva fatto niente di grave* e che io *volevo rovinare la famiglia*, che si poteva rimediare e tornare ancora più uniti di prima.

A: La mia esperienza di vittimizzazione secondaria l'ho vissuta purtroppo con mia sorella. Ricordo che quando le ho confidato quello che mi faceva mio marito (violenza sessuale) mi ha risposto che probabilmente non facevo abbastanza per lui ... che non lo soddisfacevo abbastanza ...

D: Care carissime sorelle sono qui per salutarvi. È tanto che ci pensavo ma non riuscivo a staccarmi da voi. Sto lasciando questo meraviglioso gruppo. Mi avete tenuto per mano e vi sono stata vicino per tanto tempo, il tempo necessario. Ancora sto esitando a fare questo passo. Sapere che ci siete, che eravamo vicino, mi dava sicurezza, tepore, calma. Ce la farà? Credo di sì poiché sto attraversando un periodo dolce e sereno. E soprattutto riesco a vedere la vita con una profondità e obiettività che non avevo. Sento già la vostra mancanza, la vostra presenza guidata amorevolmente da Laura. E provo un sentimento di abbandono come se foste, per la mia età, le mie figlie. Mi sento bambina che deve prendere la sua strada e madre che deve lasciare andare le figlie. È straordinario cosa state riuscendo a fare online. Vi abbraccio con tanta ammirazione e affetto. So quanto sia duro per molte di voi andare avanti. Si ha l'impressione di non uscirne fuori. Anch'io tuttora ho ricordi disturbanti, mi sono detta che mi serve per rimanere presente alla realtà e alle mie debolezze. Vi abbraccio forte.

Un fiore sull'asfalto



La violenza, a volte, non è violenta.
È subdola, silenziosa.
Nell'innocenza di una bambina c'è il terrore
di un nuovo incontro,
di un nuovo contatto fisico...
viscido, prepotente, sgradito,
sessuale, segreto,
proibito...
l'anima ormai è trafitta, segnata,
la speranza è che tutto finisca in fretta
e con poche lacrime,
altrimenti lei non sarà una "brava bambina"...
ma troppe volte l'ultima volta non arrivava mai...
E si diventa "grandi"..

Quando gli anni passano e nessuno conosce il tuo segreto,
Quando gli anni passano e nella mente è ancora tutto come appena vissuto,
Quando gli anni passano e si affrontano difficoltà e sofferenze,
Quando gli anni passano e un figlio da proteggere fa crescere,
Quando gli anni passano e nel silenzio ancora un brivido di paura ti percorre la schiena per un incontro casuale che scatena una tempesta di ricordi,
qualche volta, sento ancora piangere la "brava bambina",
spesso ha ancora paura,
vorrei abbracciarla e dirle che non è stata colpa sua.. Non è stata colpa sua!

La bambina adesso lo sa.
È difficile accettare di essere vittima.. di qualcuno, di qualcosa..

La violenza, a volte, non è violenta.
È subdola, silenziosa..

Ma... Un giorno, accogli chi ti tende una mano.

La sofferenza è diventata forza, empatia, solidarietà, amicizia e il silenzio è rotto..

la voce è alta, il sorriso è sulle labbra, il sole splende, l'aria è fresca, il vento tra i capelli, la voce di tuo figlio, l'abbraccio dei tuoi genitori, le chiacchiere con le amiche, le fusa del tuo gatto, le feste del tuo cane, un fiore sull'asfalto ❤️

RINGRAZIAMENTI

Il gruppo "Sorellanza Terapeutica" che ha instancabilmente lavorato per ideare, scrivere, revisionare e far crescere questo strumento di lavoro, esempio meraviglioso di come un gruppo di donne sia in grado di fidarsi, comprendersi, sostenersi, accogliere nuove donne in modo empatico e non giudicante e costruire, partendo dalla condivisione di esperienze dolorose, un prodotto culturale dotato di spessore e in continua crescita.

Tutte le donne del Centro Antiviolenza che hanno scelto partecipato ai gruppi, in primis le mamme che da anni si sostengono e ci insegnano come si possa essere anche per altre donne esempi di crescita post-traumatica e pazienti ascoltatrici nei momenti bui; grazie a tutte le donne che hanno scelto negli anni di narrare e condividere la propria testimonianza.

La Fondazione Comunitaria della Provincia di Lodi per il finanziamento che ha reso concretamente possibile per le donne del Centro Antiviolenza l'accesso e la partecipazione - anche durante il lockdown - ai tre gruppi terapeutici condotti dalla dott.ssa Laura Belloni Sonzogni, tra cui la "Terapeutica Sorellanza". In particolar modo questo ha garantito continuità ad un servizio che tecnicamente ed emotivamente necessita di continuità per poter svolgere la propria funzione supportiva e garantire una partecipazione ottimale.

Mitia Rendiniello, psicologa e psicoterapeuta presso il SVSeD (Soccorso Violenza Sessuale e Domestica) della Clinica Mangiagalli del Policlinico di Milano, per la disponibilità nell'essere intervistata dal nostro gruppo e per la meravigliosa umanità che la rende una professionista eccezionale nel suo lavoro.

Elisa DeSantis, da anni educatrice presso una delle case rifugio convenzionate con il Centro Antiviolenza. La ringraziamo con il cuore per il lavoro che da tanti anni svolge, affiancando nella quotidianità le donne e i minori che vengono messi in sicurezza. Conosciamo la sua dolcezza, la sua capacità straordinaria di accogliere e affiancare nella graduale ricostruzione di un nuovo equilibrio progettuale per donne e bambini vittime di violenza domestica ad alto rischio. La ringraziamo per le riflessioni che ci ha donato nel suo articolo e per le esperienze dirette che ha scelto di condividere con noi.

Nicoletta Noè, cantautrice lodigiana, insegnante di musica e canto jazz che dal 2012 sostiene il Centro Antiviolenza con le sue performance artistiche e che, per questa edizione del «Diario Di Bordo della Sorellanza» ha registrato un video musicale della canzone «Triste, Louca ou Må».

L'Orsa Minore ODV che gestisce il Centro Antiviolenza di Lodi e **l'intero staff del Centro Antiviolenza** "La Metà di Niente": psicologhe, avvocate, volontarie, educatrici e personale amministrativo. Un grazie particolare alla co-fondatrice e Responsabile tecnica del Centro Antiviolenza, la dott.ssa **Marta Ferrari**, per il sostegno, la vicinanza e la professionalità anche nei momenti difficili.

Le sostenitrici del progetto, le amiche e gli aiutanti che hanno contribuito alla buona riuscita del progetto, in particolare Piergiacomo Cintorino per l'aiuto prezioso nell'impaginazione della rivista, Elena Bona per la correzione delle bozze e tutte le persone che ci hanno sostenute emotivamente.

Le lettrici e i lettori che sceglieranno di dedicare tempo a questo Diario di Bordo, di incuriosirsi e speriamo anche di partecipare attivamente scrivendo un commento, una domanda o un contributo all'indirizzo mail: laura.bellonisonzogni@gmail.com.

***«ROMPI
UNA COSTOLA
A UNA DONNA
E
NE RICRESCERANNO
DIECI»***

PROVERBIO SAUDITA

DIARIO DI BORDO

DELLA

SORELLANZA

Numero 2

DICEMBRE
2021



Questo “Diario di Bordo” è stato realizzato grazie al prezioso contributo della **Fondazione Comunitaria della Provincia di Lodi** che ha co-finanziato il progetto “L’unione fa la forza” del Centro Antiviolenza di Lodi.